

IL SELVAGGIO

Anno VI N. 10-11
★ 15 Giugno 1929 - VII. ★

Si pubblica il 15 e il 30 di ogni mese - C. G. Postale
Redazione in SIENA, Piazza Umberto, 3 - Un numero Cent. 30
Abbonamento annuo L. 10 - sostenitore L. 100

Questo numero contiene scritti e disegni di
LUIGI BARTOLINI - ENRICO FALQUI - GIULIO GIOVANELLI - GIUSEPPE GORNI - ALBERTO LUCHINI - MINO MACCARI - GIORGIO MORANDI - LUIGI PASSERINI - ROMANO ROMANELLI.

Blâmant l'homme qui s'espatrie
Je dis et je dirais toujours:
Vive Aoste, ma chère patrie,
Vive le berceau des mes jours.



ORACOLO

Uomo

Avrete una soddisfazione fra gli agi della vita da tante combinazioni inaspettate. Non vi rimproverate se avete fatto del bene ad altri che non hanno mai voluto riconoscervi. Vi addolora perchè avete avuto dei dispiaceri e delle contrarietà nella vostra condizione. Non temete; presto vi sarà un cambiamento ed un'altra carriera del tutto diversa che vi darà dei vantaggi finanziari. Sarete più felici assai e senza dubbio avrete sempre stima nella società in cui non vi mancheranno persone che s'interessano per voi in tutti i vostri bisogni. Vivrete sino ad anni 84.

31 59 74

COSE A POSTO

Mettiamo le cose a posto, allora: possiamo prendere in considerazione John Gilbert, ma Mino Maccari mai: ci vergogneremo. Anzi, già ci vergogniamo di averlo nominato soltanto. (Da «2000», organo della rivoluzione artistica.)

I RIMPICCINITORI

C'è fra gli uomini una numerosa categoria di gente la cui funzione è quella di rimpiccinire, di intristire, di immiserire tutto quel che vede, legge, sente ed ascolta. Costoro sono dei viventi binocoli alla rovescia. Anche noi del Selvaggio siamo afflitti dalla loro considerazione. Se Fottivento scrive una poesia, si sente domandare se voleva alludere al farmacista del suo paese. Se Tritamacigni pone — secondo il suo solito — alcune questioni di principio, c'è chi gli domanda se vuol arrivare alla segreteria del sindacato dei fiammiferai di Ripagrondante; se Sugo-di-Bosco parla di costume fascista, gli si chiede se intende attaccare il vice-scambio del sottoaiuto del Podestà di Scaricatrucioli. Oh com'è vero che l'uomo è la misura delle cose! Si rassicurino i figli delle ventosità di Pantagruelle: noi non spendiamo, non pure dieci anni di vita, ma nemmeno un centesimo della nostra intelligenza, allo scopo di arraffare una medaglietta quinquennale.

Per fortuna, c'è chi ci capisce.

Al prossimo Numero:

APPUNTI FIORENTINI
di Mino Maccari

Pesi morti e morte gore

(Continuazione)

Strapaese è nato bene: non in un caffè di letterati, non in un circoletto d'esteti, non in una redazione di quotidiano, e neppure sotto il manto d'una casa editrice, nè sotto la protezione dei biglietti da mille. È nato un po' in terza classe, un po' in camion, un po' alla sede del fascio. Non è vergogna confessare che l'hanno tenuto a balia Pepino suonatore di chitarra, Meo guardaboschi, Cesira padrona del *Nazionale*, Marianna padrona della *Pina d'oro*; e quando fu robusto, si presentò, sul Monte Amiata, nelle persone di alcuni giovanotti armati fino ai denti, con grossi stivali, larghi pantaloni, più amanti di dar botte che di tener dietro al surrealismo, alla psicanalisi e alle altre trappole degli scribacchini.

Questo carattere, schiettamente guerresco e squadrista, che i letterati non hanno mai digerito o che hanno fatto finta di tollerare, non è mai stato perduto, neanche quando, tutt'a un tratto, Strapaese s'è trovato — guarda un po' — a rappresentare il gusto artistico più importante e interessante dell'Italia d'oggi. Ed era naturale; perchè Strapaese è un modo fascista d'intender la vita e l'arte, è la prima spedizione punitiva contro la «torre d'avorio» degli intellettuali, che chiusi là dentro, ponzavano e spurgavano un'artucola pallida esangue senz'ossa nè ciccia. La spedizione, come tutte le spedizioni fasciste, ha giovato e ha mutato l'aria; e non è difficile accorgersene. Ma bisogna andar più in là.

Bisogna andar più in là, perchè qualcuno di noi fascisti mostra d'essersi interessato un po' troppo a quelle faccende, e quasi quasi di rimanerne affascinato. Quei valori, sui quali si trattava di agire, reagiscono. Stabilito che l'intelligenza deve avere il suo posto, non per questo lo spirito rivoluzionario deve rimanerne domato: arte, sì, ma anche squadrista, e con reciproco vantaggio; ma senza che ci sia un avvillimento nè dell'una nè dell'altro; perchè l'una e l'altro hanno un contenuto. E si badi bene, che qui lo squadrista è preso nel suo significato più profondo, di linfa vitale della Rivoluzione, presente tanto in un manipolo di camicie nere, quanto nella redazione di una rivista, nel gabinetto di un prefetto, nell'aula magna d'un'università. Lo squadrista, dunque, se si è avvicinato all'artista, e ne ha intesa la funzione nella vita nazionale, non per questo deve vergognarsi del suo compagno di squadra, del suo camerata barrocciaio. Egli si deve persuadere che l'armonia italiana deve risultare dall'uno e dall'altro; e intendere come le due forze si possano integrare e quali rapporti si devono stabilire fra di loro. Così come il valore «barrocciaio» non si deve anteporre al valore «poeta», così questo non deve negare quello, nè astrarne. In tal modo si stabilirà un'armonica gerarchia fra le espressioni della vita.

E come era dannosa una «mentalità di classe» di barrocciaio, così è dannosa una «mentalità di classe» di intellettuale, così son dannosi i gruppi, i cenacoli, le conventicole che vanno qua e là pullulando e che impediscono i contatti sinceri e fecondi fra l'individuo e l'umanità.

Che vi siano nuclei di forze in ogni campo, è logico e necessario fin tanto che essi servano a dar forza e valore a certe affinità in quel dato campo; ma è nocivo e deplorabile quando la loro azione annulli il libero esplicarsi delle espressioni individuali, e riducano a sé stesse tutto il mondo, senza contare il sottinteso politico che esse nascondono, e che è inammissibile in uno Stato fascista. Ognuno può riferire a sé stesso, al suo cervello e al suo cuore, il Fascismo, e interpretarlo nella sua coscienza; ma è ridicolo

che si costituiscano agenzie d'interpretazioni; come è ridicolo che le possibilità artistiche d'un individuo abbiano bisogno d'una camorra per realizzarsi.

Queste piccole massonerie, che hanno per loggia un caffè, per ideali il commercio dell'arte, e per costume il personalismo più basso e la faziosità più meschina, fanno male a chi vi appartiene, sia come fascista, sia come artista; e sono incompatibili con la Rivoluzione. Non si alzano bandiere se non per un'idea veramente grande e tale da imporsi nel mondo. I fascisti debbono amare il Fascismo e Mussolini senza intermediari, che non abbiano responsabilità politica e gerarchica. I semidei, i padreterni, i «padroni di situazioni», e i «forti d'un séguito», battuti sul terreno del Partito, debbono essere sgominati anche in quello dell'arte e dello spirito. Il soffio della Rivoluzione deve far crollare queste baracche, che servono tutt'al più a dare una medaglietta o una feluca accademica a qualcuno, ma che comprimono le possibilità, specialmente dei giovani, a danno del primato e delle affermazioni dell'arte italiana nel mondo.

Queste osservazioni non costituiscono affatto una diffamazione del costume artistico attuale; ma tendono soltanto, come abbiamo premesso iniziandole, a liberarlo da andazzi inutili e avviliti, e soprattutto dagli equivoci, perchè anche in arte ognuno abbia la propria personale e individuale responsabilità.

Si tratta di fare un passo avanti, di conquistare finalmente, per il genio italiano, forme più adatte e più nobili d'espressione, veramente idonee ad aprirgli la strada nel mondo. Troppi vincoli, troppe serrature, troppe chiusure sussistono. La libertà di usarle e di adottarle si risolve in una deplorabile schiavitù; occorre reprimere siffatta libertà di second'ordine e artificiosa, per una vera libertà, più alta e più bella, e più degna delle grandi tradizioni nostre; quella di essere sé stesso, interamente sé stesso, di offrire all'Italia, per la sua gloria, tutto sé stesso.

Gli artisti, prima di chiedere «provvedimenti» debbono mostrarsene degni, debbono provare di avere inteso profondamente che l'ora di rinnovarsi — come cittadini — è suonata anche per loro; e disfarsi delle ormai vecchie abitudini. Il sistema dei «gruppettini», che, con una adesione qualunque al Regime, tutelino gli interessucci dei singoli, i quali sul Regime non si pronunciano, non deve trovar credito nel Fascismo. Ognuno, se vuole il suo posto nella nuova Italia, lo deve chiedere direttamente, mostrando le proprie carte, «compromettendosi». Padrone di rimanersene nel suo mondo, se crede; ma non di scroccare, tranquillamente, un sol beneficio, per «interposto gruppo».

(Continua)

MINO MACCARI

FIOR DA FIORE L'Arcangelo dell'Aria e il Sole notturno.

«Una volta — a sera di Capodanno — dopo aver fatto veglia e aver bevuto due bicchieri, ho sentito improvvisa una scossa che togliendomi l'appoggio mi portò nel nullavoto. Durò un istante l'impressione: tuttavia ebbi agio di comprendere il senso e la natura delle pratiche condotte con metodi violenti (acque corrosive).

Attimi di risveglio nella notte: percezione interna di centri luminosi nel corpo — poi la coscienza svanisce e ritorna nel sonno. Talora, nella mattina, apparizione di segni e di sigle fatte di linee di fuoco: una, caratteristica, a zig-zag.

Passaggi dal «volatile» al «denso»: senso duro, solido, metallico, pesante, localizzato, sul principio, nella zona del plesso solare; poi che si estende fino agli arti, che sento soprasaturati di potenza. Se evoco l'aria, allora mi sento tornare leggero, aereo e sempre in stato energico: corre nelle membra un ritmo vibratorio di alta frequenza, e una energia sottile fascia il corpo come una rete fittissima

fine e aderente, mentre il corpo stesso, più esteso di quello fisico, freme leggermente in modo calmo, regolare e continuo, con una sensazione a cui per analogia potrei riferire il termine «sonorità».

Ho praticata la conoscenza del respiro, come in «Ur» 1927, n. 5 p. 132. Mi fermo alla seconda fase, riuscendomi ancora difficile comprendere il senso della realizzazione dell'«Arcangelo dell'Aria». Una sera sola, ho «sentito come prossima» l'esperienza, che si presentò improvvisa, e dopo un attimo scomparve fulminea. Ero tutto luce-fiamma: l'Infinito. I capelli cominciavano a rizzarsi e un gelo mortale, sorgente da dentro, a serpeggiare, quasi volesse precipitarmi nel nulla di un orrido asilo di morte. Il mattino seguente — anche questa fu la sensazione di un attimo — sentii come se il cielo si precipitasse su di me, quasi fosse solido, in frammenti trasparenti e luminosi.

Oggi come oggi insisto nella pratica del Sole notturno — che finora non illumina ancora il mio breve sonno — e che accompagno con pazienza e con slancio. La conoscenza dell'«aria» la sperimento con sensazioni di luce-forza. Lo «stato di potenza» riaccende forze sempre più profonde. Un lavoro che ora mi propongo, è di organizzare gradatamente l'allenamento della nascente coscienza del corpo sottile.

Togliamo da Krur, rivista diretta da Evola, questo brano che si commenta da sé. Però, che strano effetto veder adoperata la lingua italiana, per queste cose!

Il gusto del Panzini

«Quadri di Girolamo Induno che oggi fanno forse sorridere i pittori novissimi e a me fanno tremare il cuore».

ALFREDO PANZINI
(Corriere della Sera)

Borgese in Paradiso

«Novelle da scorrere con gli occhi, non da modulare con la voce: danno l'impressione d'una musica che suona dentro; e pare che anche i suoni più fuggevoli e lievi la debbano soffocare. Ma, pure in questo mondo irreali, la luce è piena dovunque, il contorno è d'una precisione miracolosa. «Castello in Scozia» è come un canto di primo mattino, sentito nella leggerezza dell'ultimo sonno; «Tulipano» è come un sogno che s'adombra, si forma, risplende: l'uno e l'altro sono lembi di paradiso fermati mentre dileguano».

Queste melensaggini stomachevoli a guisa di sviolinata per il pezzo duro del Curir scrive sul medesimo Corriere della Sera Attilio Momiigliano. In verità, bisogna esser ben momigliani per dire cose simili d'un Borgese.

SPIEGAZIONE con chiarimento

Avendo la nostra Redazione comunicato al Direttore le lagnanze pervenute e gli insistenti commenti circa il silenzio del *Selvaggio* nei riguardi dei lavori parlamentari, egli ci ha autorizzati a rendere di pubblica ragione, che non essendo stato, malgrado le sue sollecitazioni, nominato deputato, intende con tale silenzio vendicarsi dell'offesa patita. Il signor Direttore ci ha, nell'occasione, annunziato che, sempre su questo stesso argomento, ha intenzione di scrivere e di pubblicare una lunga e dettagliata lettera aperta, diretta agli amici politici e mancati elettori, nella quale saranno contenuti una specie di addio alla vita politica e una sintesi delle esperienze compiute, delle delusioni sofferte, delle nequizie subite e degli errori commessi, e giustificabili soltanto colla immaturità degli anni e colla vita appartata e solitaria, trascorsa lontano dai grandi centri, ove «fervet opus».

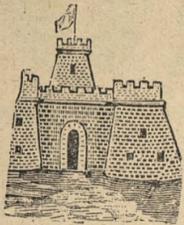
Una grande notizia Milano Strapaesana?

Milano, 11 notte

Un film sonoro, o parlante come si suol dire, al quale si era fatta grande réclame, è stato sonoramente fischiato dal pubblico accorso allo spettacolo. Nel segnalarvi tale notizia, siamo certi che essa verrà accolta con molta simpatia nei circoli Strapaesani.

Inventario Libri
n° 141 428

IL TORRIONE



Una piazzola nel vano delle mura dietro tre paracarri a filo di queste era il nostro regno.

Lungo la cerchia, si potevano incontrare molti bastioni d'angolo trasformati in comode terrazze; ma la nostra era la più bella e la più grande di tutte.

La terra ben battuta consentiva ad un incessante scalpitare senza sembrarci troppo dura quando, tra strida pazze, ci stampavamo l'impronta dei corpi;

i paracarri di altezza conveniente e lisci e ben rotondi in cima, ci invitavano al salto;

le mura spesse un metro (attrattiva più forte) ci permettevano di camminarvi sopra tra la paura del vuoto e delle busse dei grandi se mai ci avessero colti.

★

Torno torno alle mura correva un capace sedile di pietra. E per esser questo piuttosto alto e la muraglia in basso rientrante, tra un barbacane e l'altro c'erano delle comode nicchie.

Una per ciascuno, ne avevamo fatto il favorito luogo di riposo.

A lungo ci si godeva in pace il fresco e l'ombra scalmanati e stanchi dalle corse sotto il sole.

Lì sotto ci arrischiavamo anche a sostenere gli scrosci di pioggia di qualche nube passeggera ammirando con occhi incantati la terra bere le gocce.

★

Ogni tanto bisognava nettare la casa.

Ai margini del muro spuntava sempre qualche pisciacane o una margherita gialla e a maggio uscivano di sotterra le formiche che si distendevano in strisce nere e bollicanti su per i mattoni screpolati.

★

Le violaccicche e i capperi dai bei fiori bianchi venati di viola crescevano sul lato esterno della muraglia.

Per la raccolta, ci eravamo fabbricati degli arnesi di canna, e quando le piante a portata di mano erano state tutte scarpate, con quelle canne, sporti nel vuoto, tentavamo di giungere anche le lontane.

Ma i ceppi più carichi e desiderati erano sempre quelli irraggiungibili.

★

Alle volte, verso il tramonto, stanchi di correre, salivamo ginocchioni sul sedile di pietra a guardare.

Il muro ci comunicava il suo tepore, e sotto le mani ci pareva quasi di sentir fremere e la vita riposta dei vecchi mattoni.

Dietro il crinale dei colli difaccia svanivano in una caligine azzurra il Catria e il Nerone, e dalla valle saliva a ondate stanche l'odore delle siepi di acacia distese lungo il nastro bianco della strada.

★

Lo stellato, di sera, se montavi ritto in piedi sulle mura, pareva di toccarlo con le dita.

Eran tanto vicine le Orse e tutte le altre stelle che ho conosciute bene ad una ad una prima di saperne il nome.

E la via lattea, diafana e lucente tapeto, di lì cominciava a snodarsi per condurre alla reggia dell'infinito.

★

D'inverno il torrione era il dominio incontrastato della pioggia e dei venti e con un cigolio sinistro la lampada inficcata in cima al palo dondolava senza posa di qua e di là.

GIULIO GIOVANELLI

GHIRLANDELLA

Gioco dell'onde

Galla onda,
galla oh!
Il mare
coi suoi fucelli,
coi sugheri
e i granchi morti
gioca;
ma non si sa
per l'eternità
perchè gioca!

Finestra

Una specie
di regina
mora
s'affaccia
di mattina
tra i caciocavalli
della cucina
a darmi
— ignuda —
caccia.
E con che bella faccia!
Aspetta che ti faccia,

compagna mia,
pottacchio!
— Campana
col battacchio —

L'illusione

Una ragazza
che aspetta,
— all'ombra
d'una strada campestre —
con le sottane aperte
stesa a braccia conserte:
Ed ecco che l'amante
trepido l'avvicina
ma quella dice: *Aspetta*

... e intanto s'allontana
finchè — nuda che sia
e dolce in fantasia —
l'amante l'abbandona!

I poveri

I poveri
sono quelli
che lasciano
l'uscio cigoli;
o la botola
della latrina
senza manico,
se si è rotto:
alzano, con le mani,
il piatto sepolcrale
e giù, sotto,
il pitale!

Spiaggia

Alla fine dei bagni
io odio il mare.
Amai, a prima vista,
tale tarda conquista
di montanaro;
ma le donne fanno pipì
nascosto per l'onde
e gli uomini
mostrano sotto il costume
le piccole decorazioni:
nè ad altro sono buoni,
tritonessa e tritoni!

BARTOLINI



Legno inciso di Giuseppe Gorni

Re Peto - all'aria e la regina delle Amazzoni

Da più di tremila anni, il re Peto-all'aria s'era messo in acerrima guerra con la regina delle Amazzoni a motivo d'una fortezza che la regina voleva le fosse restituita ad ogni costo; e giacchè la frequenza delle incursioni sui reciproci territori, oltre a strenuati di forze, molto li angustiava, da ultimo stimarono opportuno appianare il contrasto.

Fu pertanto deciso che la regina avrebbe mandato una vassalla tra le più forzute e il re un suo campione perchè si battagliassero; e che dalla vittoria sarebbe dipeso il possesso della fortezza nelle mani dell'una o dell'altro. Elessero di comune accordo un esperto a giudice con necessaria equità del certame e prescisarono il giorno e l'ora in cui lo scontro sarebbe dovuto accadere.

Puntuale la vassalla arrivò. Ma Peto-all'aria, ben conoscendo che gli screanzati maschiacci mai più avrebbero voluto rinunciare al perfido gusto di mortificare la donzella, non si peritò dal recar grave offesa alla regina delle Amazzoni proprio nella persona dell'eroina prescelta per il combattimento in campo chiuso. Negatole, dapprima, d'entrare in città, la costrinse a far sosta davanti alle grandi porte di ferro, e quando ve l'ebbe lasciata per un pezzetto esposta al solleone e, peggio, alle insolenze dei gendarmi di guardia, solo allora le mandò incontro, sussiegoso, il primo maestro d'armi per-

chè accettasse il cartello di sfida. Costui, armato della nuda corazza e senza spada, con la sola scorta d'un allievo mingherlino provvisto di fioretto, aveva l'ordine di girarle attorno mostrando sempre le terga. Intanto lo stesso Peto-all'aria aveva fatto arrampicare sulla fortezza contesa, ai piedi della quale doveva avvenire la pugna, i più gagliardi tra i suoi numerosi gendarmi perchè facessero sparire i cannoni di tra mezzo ai merli e vi squinternassero invece, non appena fosse apparsa la deputatessa della regina, ciascuno il proprio messale culabriense. Il comando fu eseguito a puntino, talchè l'amazzone diventò di sasso nel trovar le porte sbarrate. Ma riuscita ugualmente a varcar la porta, la sua indignazione aumentò a mille doppi indovinando l'intenzione beffarda ostentata nell'insolita specie di cannoni puntati verso di lei e che sparavano velenosamente a salve. Strinse i denti con rabbia; cadde in preda alla disperazione. Durò un attimo. Subito l'innata sagacia e l'immane spirito onde le donne si cavan sempre d'impaccio più agevolmente degli uomini, le suggerirono uno spediente da mettere in pratica su due piedi. Finse di non essere affatto adirata per l'insulto patito e, rivolta la parola al maestro d'armi, all'allievo e all'esperto, fece press'a poco un discorsetto di questo tenore: « Vedo bene, amici miei, che il vostro re ha gran voglia di spassarsela e approfitta del carnevale per offrirvi un piatto degno della sua prelibata cucina. Diverdiamoci pure tutt'insieme e smettiamola di guardarci in cagnesco. Se è tempo

d'allegria, cada ogni contesa ». Poi aggiunse: « Vi propongo piuttosto un diverso gioco: or si faccia tenzone a suon di peti e sia data la palma del vincitore a chi peterà più galantemente e con maggior grazia. Dietro giudizio dell'esperto, il trattato avrà vigore tal' e quale ci fossimo battuti all'ultimissimo sangue ».

Il maestro d'armi, preso da scrupolo, s'attentò invano a sollevar qualche obiezione. L'amazzone era tremendamente bella e con uno sguardo lo trafisse per sempre. Toppato d'ambo le parti, firmato il patto e ridiventati tutti seri, stettero in gran silenzio. L'esperto prese piazza in mezzo ai rivali e diede il segnale dell'attacco. Fu visto allora il maestro d'armi calarsi baldanzosamente le brache. Poco dopo echeggiò il primo peto. Ma che peto? Ah, che peto... Certo un altro più impaurante e pestilenziale non fu mai fatto e sentito da nessuno. L'allievo non seppe resistere e, poi che durava ancora, per farlo tacere fu costretto a soffocarlo col fioretto nel foro del canale attraverso il quale continuava ad uscire. L'esperto impallidendo dall'ira rinculò dieci passi e andò a nascondersi dietro l'amazzone per trovare scampo dalla peste. Colpita in pieno l'eroina non riuscì più a trattenere la furibonda prudenza. « Aspetta — gli gridò — puzzolente carogna salvata dal fango di Cocito, t'insegnerò io... ». Ma non poté continuare; e, preso un dardo, s'accingeva a scoccarlo contro, quando, improvviso, le sfuggì un peto armonioso. Dolcemente, senza odore, si diffuse per l'aria con un suono d'incantevole melodia.

L'entusiasmo dell'esperto e il grido acuto di giubilo strappatogli dal maraviglioso sbocciare del peto, impiettrarono il braccio e il dardo dell'amazzone, dando giusto il tempo al maestro d'armi per svignarsela a salvamento. Ma non tardò a levarsi una voce ben distinta: « La regina delle amazzoni ha stravinto: quel peto era un peto di pulcella; scrivilo, o esperto, perchè non s'abbia a dimenticare ». Convinto, l'esperto tracciò in fretta per terra il numero uno e, con un gran sospiro, sentenziò: « Ecco qua il primo ». Quindi l'assemblea si sciolse e la gloriosa fanciulla riprese il cammino verso la sua terra.

Figurarsi il disappunto di Peto-all'aria quando riseppe la strabiliante avventura. Dolersi dell'impertinza non gli giovò a nulla; non era più in tempo a porvi rimedio. Già la fanciulla aveva narrato alla regina per filo e per segno l'atroce insulto, e una ventina di re che stavano lì attorno ad ascoltare il racconto, furon presi da sì fiero sdegno che, riunitisi, il giorno appresso, in schiera con le Amazzoni, sbandirono Peto-all'aria dai suoi domini; impossessatisi dei quali ne fecero poi un grazioso omaggio alla regina. Riempiti, infine, di pece i calibri insolenti apparsi fra i merli, li condannarono a vuotare tutti i cessi del vasto territorio abitato dalle Amazzoni; e fu da cosiffatti impiecati genitori che nacquero in Francia i Vuidangeurs.

ENRICO FALQUI

(Rifacimento dal Francese antico)

IL MITO ANTIFILORENTINO

Ci riederisce simile titolo di sapore, sia pur negativamente, campanilistico; ma la responsabilità del rincrescimento nostro e del lettore ricasca tutta, in questo caso, su Lorenzo Giusso, il quale, nel n. 6 del settimanale milanese «Epoca nuova», in sede di articolo di fondo, ed a meglio conseguire il suo scopo di stroncare l'opera nuova del vecchio e indurito stroncatore Giovanni Papini, ha provato il bisogno di cominciare col rifarsela, ed appunto fin dal titolo, «Il mito fiorentino», colla Firenze intellettuale di dieci anni fa. Da codesta Firenze lorenzogiussiana, e quando «imperava nella cultura italiana il regime dell'anarchia», si sarebbe irradiata una luce livida e sinistra. Di là «si bandivano le nuove leggi dell'arte, della critica e della filosofia»: colà «traevano assetati di bellezza i giovani delle altre assetate e tenebrose parti d'Italia, così come i giovani avvocati e prefetti della Roma antica traevano verso Atene, il centro dei grandi retori e dei grandi sofisti»: ivi «L'Incendiario», e il «Giornale di Bordo», diventarono libri sacri come Bibbie, e «Papini, Palazzeschi, Soffici, Govoni, Folgore, Prezzolini erano allo zenith e nelle loro gaie tavolate si sturavano le bottiglie dei più inebrianti nichilismi, delle estetiche più pazze, delle filosofie e delle morali più stravaganti e sovvertitrici». Di tutta quella scapigliata festa anarchica fiorentina, oggi, e sempre secondo il parere di Giusso, non sarebbe rimasta se non qualche impalcatura crollante e incenerita: il fallimento del mito fiorentino apparirebbe totale e irrimediabile: unico sopravvissuto a questa «catastrofe letteraria» (sic) risulterebbe ancora Papini.

E verrebbe anche fatto di sospettare, e non senza fondamento, che nella surriferita ipotiposi la figura lunga, riccioluta, occhialuta e fumante, di Giovanni Papini, abbia assunto codesta parte del solo superstita duro a morire in esclusivo subordine alla finalità ben definita di poter venire tuttora combattuto in campo chiuso e ferito al cuore dall'asta polemica di Lorenzo Giusso.

Ora noi altri, sebbene inguaribilmente toscani e partigiani, siamo così alieni per temperamento e per istituto dall'amore della stroncatura per la stroncatura, e così disposti d'altra parte e pronti a riconoscere ed accettare tutte le verità espresse con franchezza: ed anche se sappiamo d'agro e ci vengano da chi più o meno direttamente ci leda nelle nostre ragioni di terra e di sangue, affezioni, ammirazioni ecc.; che dichiariamo di condividere addirittura, e press'a poco in tutto e per tutto, le successive considerazioni di Giusso sopra l'arte papiniana posteriore alla conversione, e teniamo anzi a metterne in rilievo la forma secondo il solito brillantissima. Non basta: saltiamo il fosso, e ammettiamo con schiettezza che, provvedendoci d'una certa dose di buona volontà, si potrebbe arrivare ad isolare un grano d'essenziale giustizia perfino nell'apprezzamento di quella ben defunta e ben sepolta Firenze, il cui fantasma è stato rievocato un istante da Giusso soltanto per fugarlo subito dopo e di nuovo, e rimandarlo sotto terra carico di nuova ignominia.

Ma è doveroso allora specificare simultaneamente, e provare, non con giudizi individuali, ma sulla base di fatti notissimi e irrefutabili, che tale grano veritiero è troppo eguale al grammo d'anilina violetta, il quale ed esso solo basta a colorare di bel paonazzo tutta l'acqua d'un lago. E che il lago, qui, è costituito dalle inesattezze più grosse e dai più gratuiti ed arbitrari capovolgimenti della nostra più recente storia letteraria, e non puramente letteraria.

Anzitutto, quel periodo della vita intellettuale fiorentina che l'articolista di «Epoca nuova» condanna senza attenuanti, dev'essere fatto retrocedere fino al 1912, 1913 e tutt'al più alla prima metà del 1914: chè nell'agosto del 1914, e proprio sulle colonne di «Lacerba», organo quasi ufficiale dell'allora imperante regime spirituale anarchico italiano (per esprimerci come Giusso), Papini, Soffici, Tavolato, Pagliai, si erano già compromessi in pieno nella campagna per l'intervento e la guerra a morte contro l'Austria e la Germania, ed avevano compiuta la trasformazione della famosa rivista d'avanguardia artistica e filosofica in foglio di esplicita e pressoché esclusiva propaganda politica e patriot-

tica. La «Voce» non aspettava troppo ad assumere una linea di condotta identica; e a principiarsi da quella fine d'estate, tutta la non numerosa pattuglia di artisti, professionisti, studenti, lavoratori che in qualche modo poteva far capo e ricevere la parola d'ordine dalle due riviste, accantonata ogni restante preoccupazione e qualunque individuale aspirazione, aveva preso ormai ad affrontare risolutamente le multiformi incarnazioni e forze del neutralismo, spendendosi nella persuasione spicciola, promovendo comizi, occupando le piazze ecc. ecc. Di codesta pattuglia pochi sopravvanzano, perchè molti — probabilmente i più puri — sono morti in guerra: citiamo a caso Ugo Tommei e Giovanni Bellini, collaboratori di «Lacerba», Bugiani, Poggi, Molea. Altri, in prima fila anche oggi nella battaglia artistica e letteraria, sono coperti di ferite e di meritate medaglie: nominiamo per esempio Ottone Rosai e Raffaello Franchi.

Se dunque la fase censurata abbraccia gli anni immediatamente anteriori al 1914: da una parte, e generalmente parlando, è obbligatorio ripetere che la cosiddetta e assai relativa «anarchia intellettuale fiorentina» non era se non un episodio, o se vogliamo uno specchio convesso, dell'anarchia intellettuale italiana: e dall'altra, e più particolarmente, torna sul tappeto l'oramai attempata discussione sul «vocianesimo». La quale oggi è assolutamente ozioso riaprire; ed in verità, come non considerarla passata in giudicato, una volta che, ed attraverso l'autorità d'uno storico e d'un fascista quale Gioacchino Volpe, è stato provato che tra gli autori editi e messi in valore dalla «Voce» c'è stato Mussolini, e che tra i massimi ispiratori e partecipi di simile movimento, nei rispettivi ambiti filosofico e musicale, si diedero uomini della statura intellettuale e morale di Giovanni Gentile e d'Ildebrando Pizzetti, contro cui tutto potrà esser permesso di dire, fuori che non abbiano concluso nulla e siano restati oscuri?.

Se poi pigliamo alla lettera Giusso, e ci riportiamo alla Firenze del 1919, allora conviene scrivere chiaro e tondo che ha preso lucciole per lanterne.

La Firenze letteraria e artistica del-

l'armistizio si tenne lontana dall'offrire di sé stessa quello spettacolo tutt'altro che edificante, fornito invece volentieri dai pennivendoli e dagli editori di qualche altra città, da noi ora non nominata soltanto perchè—fascisti conseguenti—proibiamo a noi medesimi tutto quello che possa anche lontanamente dar esca all'antico, tenace, e malefico campanilismo italiano. Papini dirigeva la «Vraie Italie», le cui finalità erano civili e patriottiche; Soffici pubblicava i suoi libri di guerra, talune pagine dei quali sono restite insorpassate, non meno per sincerità nuda di sentimento nazionale che per immediatezza, aderenza, ed efficacia rappresentativa; e dalla stessa esperienza guerresca italianamente e severamente vissuta uscivano libri come «Dal giardino all'Isosonzo» di Agnoletti, «Il libro d'un Tappista» di Ottone Rosai, «Con me e con gli Alpini» di Piero Jahier. E se Palazzeschi seguiva a lavorare in disparte e raccolto, come sempre ed in conformità colla sua speciale natura di grande e delicato artista alieno da ogni rumore mondano, Agnoletti, Pavolini, Franchi e Falchi redigevano il «Giornale dei Combattenti», poi intitolato «L'Aratro», e politicamente d'annunziano: e il futurismo fiorentino, tra i cui elementi più fervidi si possono ricordare Emilio Settimelli, Alberto Maurizio, Vieri e Nerino Nannetti, si trasformava nel nucleo attivissimo del primo Fascio fiorentino di Combattimento: e quando Mussolini venne a Firenze nell'autunno del 1919, Ottone Rosai gli fece volontariamente e continuamente scudo della sua grande persona contro la bestia trionfante rossa; e Agnoletti si pose a capo dell'Associazione Combattenti, ne fece uno strumento dell'idea fascista, e per mezzo di essa riuscì a far riportare la prima vittoria elettorale contro il social-comunismo tenuto localmente per imbattibile. E fino dall'ottobre del 1918, undici artisti e intellettuali fiorentini, tra cui Rosai, Achille Lega, Aniceto del Massa e Nerino Nannetti, avevano volto in fuga, in Piazza San Gallo, una folla di oltre mille socialisti e comunisti riuniti a comizio.

Uomini dunque che non si contentavano di sedere in «gaie tavolate», e fatti alquanto diversi dal semplice «sturar bottiglie», sia pure filosofico-letterarie. E spendiamo per ora qualunque disputa

sulla dichiarata realtà soltanto pirotecnica delle opere prodotte ed ammirate in quegli anni, contentandoci unicamente di augurare a noi stessi ed a Lorenzo Giusso un altro mezzo secolo di vita mortale, per verificare insieme—nell'anno di grazia 1979—se delle «Cento Pagine di Poesia» o dell'«Incendiario» o della «Giostra dei Sensi» o dell'«Arlecchino», per esempio, non sarà rimasto proprio nientaltro che la polvere e lo svanito profumo. Potrà darsi, ma non ne siamo davvero persuasi. Quello invece di cui siamo cordialmente persuasi, è che non è affatto necessario specie da parte degli uomini d'ingegno adoperarsi a creare, contro la larva di un mito fiorentino oramai semisvanito automaticamente, l'inutile contraltare di un mito antiflorentino.

ALBERTO LUCHINI

CÉZANNE

Cézanne, stomacato dalla miseria grigia dell'arte del suo paese, nella fine dell'800, e dall'arte di tutto il mondo in genere, cercò rifugio fra gli antichi.

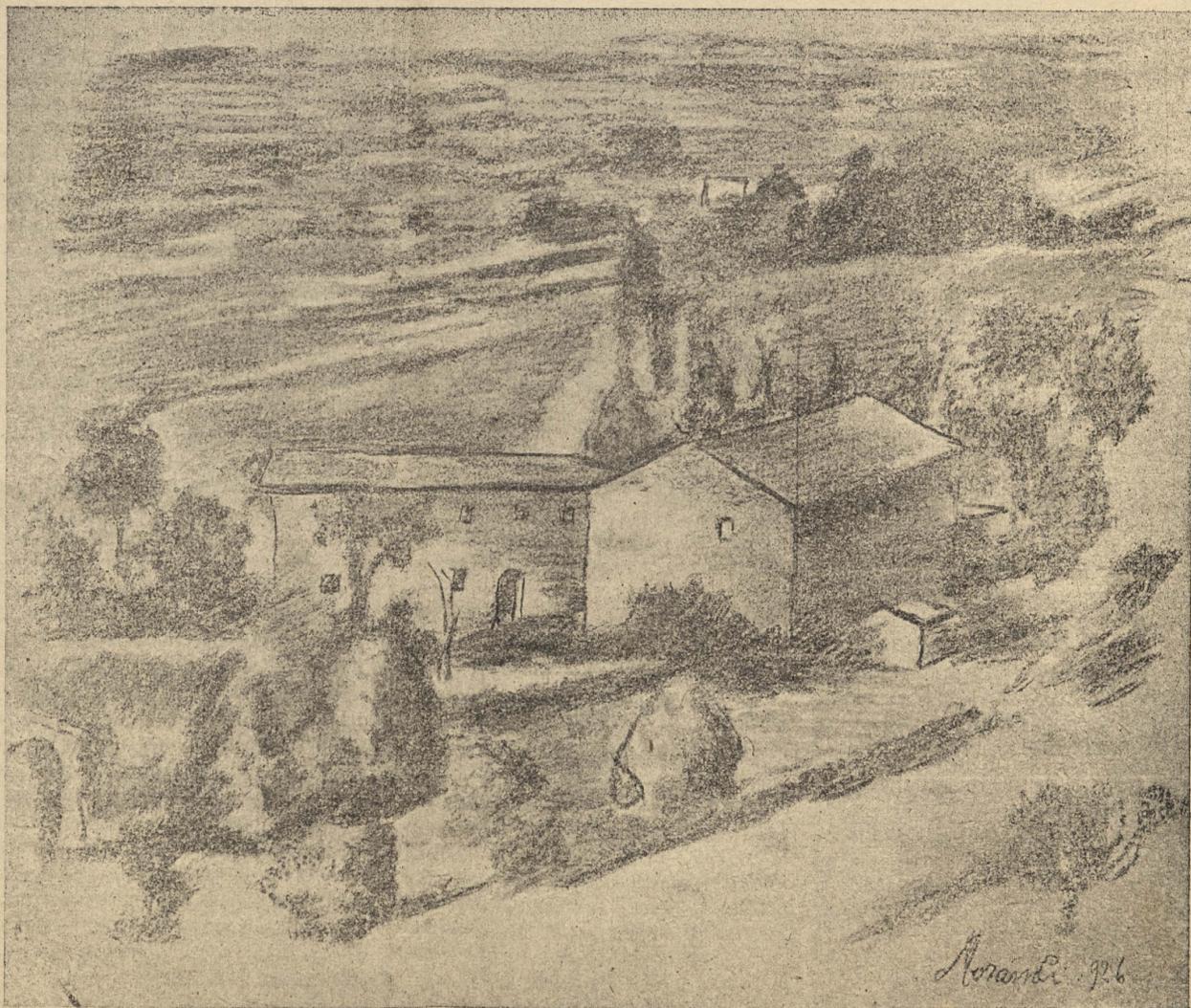
Gli antichi gli rivelarono il disegno, l'architettura del quadro.

Egli si pose dinanzi alla natura e istintivamente la scompose e la sintetizzò, e ne amò talmente il colore, da raggiungere, nella frenesia della sua emozione, la parte vitale dei suoi centri nervosi e conseguentemente fece opera di bellezza pura. Ma opera scatenata e scomposta e forse disordinata per tutte queste vampe che gli venivano confusamente dalla coscienza, e perciò seme di decadenza.

Chi lo copia, e rimane da lui influenzato, erra e fa opera morta. Cerchi piuttosto l'imitatore di comprenderlo a fondo, di capire l'amore suo per gli antichi, il desiderio suo d'imitazione della natura, di creazione di bellezza, e troverà la via, se così insiste. Ma è dannoso ed è rovinoso, ricominciare da lui.

Bisogna comprenderlo, ma poi dimenticare in maniera ASSOLUTA la sua pittura. Se i nervi ci assisteranno (chè i suoi eran malconci) solo così lo sorpasseremo, ma poi perchè non guardare i maestri di Cézanne? Voglio dire gli antichi Italiani.

ROMANO ROMANELLI



Disegno di Giorgio Morandi

IMPERTINENZE

LE CASTAGNE ARROSTO

Vi sono talune disposizioni nostre che, dopo solenne proclamazione, nello scender dall'alto al basso — ossia dal centro alla periferia — subiscono delle mitigazioni, degli adattamenti, delle eccezioni ad personam o ad locum, che ne riducono o talora ne aboliscono addirittura l'essenza.

Se il dritto nostro è sempre, allorché nasce, tempestivo e fondamentalmente giusto, quella che chiameremo, per amor di comparazione, la giurisprudenza quotidiana non è sempre e dovunque altrettanto giusta e altrettanto tempestiva. Ora è risaputo che anche la massima più saggia — allorché non è saggiamente applicata — perde in toto ogni valore ed entra automaticamente nell'arsenale delle belle frasi, che tutti ammirano, che tutti ripetono, e che nessuno pratica.

Pensiamo, ad esempio, alla provvida disposizione contro il cumulo delle cariche, ribadita ancora una volta recentissimamente a proposito del mandato politico e delle Segreterie Federali. Una disposizione che non è di oggi, ma che è, a tutt'oggi, assai parcamente applicata.

Noi avremmo sempre in particolare dispetto coloro i quali inflavano cariche su cariche come fosser castagne arrostate, foggian-dosene collane abbondantissime che scendevano ad anelli sulla loro epa insino all'ombelico.

Le possibilità umane sono fissate da limiti ai quali solo i geni sfuggono: per altro la giornata ha un numero di ore, e non tutte lavorative, assolutamente irrisorio. Ora, come è possibile che chi ha tanti uffici da visitare, tante scranne da riscaldare, tante sfere di interessi diversissimi e spesso delicati da vigilare e da regolare, possa, con diligenza e con coscienza, compiere il dover suo se questo dovere è putacaso elevato al quadrato se non talora addirittura al cubo?

E inoltre: come è possibile che una stessa persona racchiuda nella propria materia grigia, per enciclopedica che essa sia, competenze svariatissime che gli permettano di amministrare un ente pio, di progettare un'opera idraulica, di vigilare l'andamento di una scuola, di comandare un reparto di Milizia, di far parte di una Commissione di imposte, di un Comitato di Bonifica, di una Deputazione di Storia Patria, di un Gruppo per l'incremento della Bachicoltura, quando questa persona è già, per esempio, podestà, deputato, segretario di un fascio, preside di una provincia ed esercita, per sopraccarico, una delle professioni liberali?

Bazzecole. Costui si riduce a essere un manichino che tutti vestono e svestono a piacere loro, diventa una entità incorporata che non lascia orma alcuna sui propri passi e che ha un ben triste destino dinanzi a sé: quello cioè di diventare nient'altro che il dipendente dei propri dipendenti, lo zimbello dei propri amministrati, il capro espiatorio di tutte le altrui bestialità.

Questi i diretti e più evidenti inconvenienti del «cumulo».

Ma altri ve ne sono e non di minore portata. Prima di tutto il cumulo favorisce fuor di misura quello sciocco presupposto della «indispensabilità» che trae con sé un numero incalcolabile di guai. Presupposto che è sempre avvolto nelle spire del ridicolo, in quanto un Uomo solo con l'U maiuscolo è indispensabile al Fascismo: Mussolini. Presupposto che tende inoltre a «personalizzare» talune situazioni locali in modo del tutto ingiustificato e quanto mai anacronistico. Al bel di d'oggi certi sultanetti da villaggio ci destano, in fede nostra, una incontenibile ilarità! Inoltre, il «cumulo» rende enormemente difficile uno dei compiti principali del nuovo assetto: l'addestramento dei giovani e dei giovanissimi — ciascuno a suo turno — ai posti di responsabilità. La statica passatista del «cumulo» fa a pugni con la dinamica fascista, che guarda sempre al domani e agli uomini del domani. Ora ditemi un poco, con certi — e senza frette eccessive — tipi di ostriche che abbiamo in famiglia, come è possibile far largo ai giovani, come è possibile lanciare le nuove reclute nella vita pubblica, se un nucleo di egregie persone, in finanziaria e cilindro, si professano pronti a lasciar tutto, la vita istessa, se occorre, per il Fascismo e per il Duce, tranne la carica che detengono da due, tre, cinque anni, con inflessibile tenacia?

E allora? E allora bisogna avere il coraggio di dire a codesti benemeriti che la «carica» è qualche cosa di ideale che gli uomini del Fascismo — a differenza degli uomini de' vecchi partiti — debbono trasmet-

tersi l'un l'altro come una fiaccola accesa non appena il bagliore tenda per qualsiasi ragione ad affiochirsi, a ridursi al tenue chiarore del classico lumicino. Occorre avere la franchezza e magari la sgarberia di dire a codesti idolatri della sedia rossa che difficilmente un uomo — meno, ben s'intende, i «fuori classe» — può per tanti anni dare l'identica dose di entusiasmo, di passione, di applicazione al disbrigo giornaliero di una istessa funzione, per brillante o inebriante o spassosa ch'essa sia: e che per contro, dopo qualche tempo, interviene fatalmente quel senso abitudinario, difensivo, filioquista che fa disertare con cura il vasto cielo dei problemi per battere la grigia fanghiglia quotidiana della praticetta emarginata. Questo fenomeno delle «mezzie maniche» che si manifesta quasi inevitabilmente nella sindrome dell'anziano della carica, torna, si intende, a tutto svantaggio dell'ente amministrato e a totale vantaggio dell'amministratore, il quale, intonata la sua marcia del «tirare a campare», se ne va tronfo e impettito a braccio della propria ambizione e finisce col crederci un piccolo padreterno, inattaccabile, insostituibile, inamovibile, caschi magari la volta celeste con tutt'i suoi santi inquilini!

Di qui, l'ostrica. Di qui i beceretti autoritari disposti a tutto pel Fascismo e pel Duce, anche a dare la loro istessa vita, se occorre, tranne che a rinunciare alla carica che considerano carne della propria carne, sangue del proprio sangue, luce della loro anima; carica che ricoprono da tant'anni, carica che hanno onorata col proprio nome, che han magari inventata loro stessi; pronti a tutto, tranne che a rinunciare alla carica e alla relativa sedia rossa, sulla quale le loro terga angustissime riposano da troppi anni per potersene a un tratto staccare senza provare uno schianto senza nome!

Di questi giorni, il Console Temistocle Testa, Segretario Federale di Modena, gregario di buon metallo e gregario che sa le glorie della gavetta, ha diramato ai Segretari Politici una circolare che riportiamo integralmente:

«Accade assai spesso che taluni fascisti, anche in considerazione dei loro meriti e delle loro capacità, siano investiti di una serie di incarichi diversi.

«Sono note le disposizioni emanate dal Direttorio Nazionale del Partito per impedire il cumulo delle cariche, e non vi è necessità di illustrarne la profonda giustizia, sia per poter ottenere da ciascuno il massimo e più proficuo contributo di attività, sia per poter formare in tutti i campi una classe dirigente adeguata alle nuove esigenze Provinciali e Nazionali, sia per poter utilizzare l'opera di molte Camicie Nere, la cui attività può essere preziosa. Appunto perciò dispongo che entro il termine del 20 corrente tutti i Segretari Politici dei Fasci della Provincia mi facciano pervenire una dichiarazione dei singoli fascisti rivestiti di pubbliche cariche, in cui queste siano elencate. Mi riservo di provvedere subito dopo a richiederne le dimissioni da quelle che risultino esuberanti in rapporto alle possibilità dei Camerati, e che possano più utilmente essere conferite ad altre Camicie Nere ugualmente degne di occuparle».

Ecco un provvedimento che noi segnaliamo di tutto cuore agli altri 91 Segretari Federali affinché essi vedano se non sia il caso di decretarne l'applicazione in tutte le provincie del Regno.

Chè i nanerelli inanellati di castagne arrostate insino all'ombelico esistono un po' dappertutto....

LUIGI PASSERINI

● In Pegaso non c'è mai una firma di letterato fascista. Ci sono le firme di alcuni scrittori, che di fronte al prezzo d'un articolo s'infischiano dei loro ideali, e fanno il gioco d'Ojetti. Pegaso paga bene.

SPUNTATURE

S. E. Belluzzo ha detto che vi son degli artisti, i quali sanno meglio scrivere che maneggiare il pennello o la stecca. O che forse scrivere non è arte? E allora, ringraziamo Iddio, e non se ne parli più.

L'arte — l'ha detto anche Cavaradossi — le diverse bellezze in un confonde; perchè non dovrebbe confondere la tavolozza col calamai?

D'altra parte, i giorni d'oggi esigono dall'artista che egli si presenti agguerrito in mezzo alla civiltà moderna, e che si difenda dal materialismo imperante, dal filisteismo che

dilaga. Oggi, più che mai, la penna è buon'arma.

★
Si parla da alcuni giornali di «organizzare» l'intelligenza fascista. Perdio, ma l'intelligenza organizza, non si fa organizzare! In che mondo siamo? Che l'intelligenza esista: e tutto il resto vien da sé; perchè nessun'altra forza, all'infuori della sua, può insegnarle la strada. L'intelligenza è motrice, non rimorchio.

★
Che Mussolini sia grande, non c'è bisogno che ce lo dica quel buffone antifascista di Ludwig.

★
Per coprire appieno Mussolini, bisogna conoscere gli Italiani; per adorare gli Italiani, bisogna conoscere gli stranieri.

★
Molti credono che espressione suprema della toscanità sia il «Processo di Sculacciabuchi». Simile opinione è più diffusa di quel che non si creda, e sta ai buoni toscani combattere.

★
Si dice «questi ipercritici!» senza sapere che con questa frase si allude a tutti gli italiani in massa. Senonchè alcuni hanno il coraggio della propria ipercritica, altri, spregevolissimi, la nascondono e fingono di condannarla, quando si tratta di assumerne la responsabilità. Ora, fra il difetto dell'ipercritica, e quello dell'ipocrisia, quest'ultimo è di gran lunga più grave. Si combatta dunque prima l'ipocrisia, poi l'ipercritica.

★
Noi siamo attaccabrighe e polemici, ma il nostro punto di partenza è una fede assoluta nel primato Italiano, e nel genio della nostra razza. Molti sono pacifici, non hanno nulla da ridire, applaudono, ma nel loro fondo non c'è fede alcuna, e sul punto veramente capitale, tentennano. Si può dire anzi che le preoccupazioni, il brontolio, le inquietudini, le critiche in relazione con cose contingenti, derivano proprio da un profondo, radiato attaccamento a una verità immanente; mentre il continuo lodare, il sistematico assenso, il plauso monotono, hanno origine da uno scetticismo sostanziale.

★
Tutti cercano affannosamente l'arte della Rivoluzione. Discussioni interminabili; tesi e controtesi; progetti, suggerimenti, proposte. E se quest'arte ci fosse già? Credete che i posteristi non sapranno identificare quel che i ciuchi contemporanei non videro, non sentirono, non capirono?

★
Abbiamo detto in una precedente «spuntatura», che disprezziamo chi mette la firma sotto i ritagli dei giornali come sotto un'opera propria. Un simile procedimento è ben diverso da quello, utile e talvolta di grande importanza, che i segnalatori, i commentatori e gli interpreti compiono, e per il quale occorre gusto, acutezza d'osservazione e capacità di valutazione non indifferenti. Perciò i «Documenti», rubrica politica del Resto del Carlino, curata dal Vecchietti, la «Rassegna della Stampa» redatta nell'Italia Letteraria dal Falgui, la «Dogana» di Critica Fascista, i «Passaggi a livello» di Fratelli nella Tribuna sono interessanti commentari, e non piccolo contributo al formarsi d'una mentalità politica e letteraria, e insomma del gusto contemporaneo, così come era un tempo il «Gazzettino di Strapaese» del povero Orco Bisorco, e le nostre «Spuntature» nate nel 1924. Ma chi accatastando ritagli ed elenchi, senza criterio alcuno, e non possedendo la capacità di capirne il sugo, pretende d'aver fatto qualcosa di suo, e di trarne vantaggi sproporzionati, è veramente degno di disprezzo.

Del resto, la cosa non conta troppo; è appartiene alla categoria dei «palloni gonfiati» che, basta, talvolta — poverini — si sgonfiano anche da sé.

★
Abbiamo accolto con vera letizia l'enorme successo ottenuto dal discorso del camerata Chirco alla Camera, e siamo certi che i soliti ipercritici, i quali mettevano in dubbio la superiorità della sua intelligenza e la profondità della sua cultura, si cheterranno una buona volta. Le acclamazioni e le congratulazioni che il suo discorso ha riscosso mettono veramente una pietra sopra a tanta idiozia, e l'autore della «Commemorazione di Palmiero Palmieri» ha avuto il riconoscimento che merita.

VERDI E LUALDI

(Dai resoconti della Camera)

LUALDI premette che egli è il primo musicista che parla alla Camera italiana, poichè l'unico e grande musicista che sedette alla Camera prima d'oggi, Giuseppe Verdi, si pagava di votare come Cavour.

INTERPELLANZE

Senz'obbligo, s'intende; ma si potrebbero conoscere i nomi dei componenti la commissione della Minerva che ha assegnato i premi per le opere di cultura? Così, tanto per ricordarcene.

UNA CONFERENZA

Venerdì 17 corrente, nel Salone della Biblioteca, il Grand'Uff. Prof. Angelo Mariotti della E. Università di Roma, Direttore Generale dell'Enit ed ex Consigliere d'Amministrazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, ha tenuto l'annunziata conferenza su «L'Assicurazione dei viaggiatori».

Dopo aver posti in rilievo con brillante semplificazione i rapporti giuridici che il viaggio determina e crea — rapporti dei quali sono spesso imprevedibili le configurazioni e le conseguenze — il Prof. Mariotti ha preso in esame le varie classi di rischi inerenti al turismo, in rapporto colle forme ordinarie di previsione e di garanzia.

Svolgendo quindi, con acuta analisi, gli elementi caratteristici di ciascuna specie di viaggio in rapporto col fronteggiamento del rischio relativo, egli ha fatto una disamina delle particolarità relative alle assicurazioni automobilistiche, marittime e aeronautiche.

Il conferenziere si è quindi soffermato a prospettare la importanza giuridica ed economica dell'assicurazione dei viaggiatori in ferrovia, con ampi richiami ai precedenti tecnici, alle leggi in vigore presso alcuni Stati stranieri: e passando quindi ad esporre la situazione della nostra Amministrazione Ferroviaria e dei viaggiatori di fronte al problema della liquidazione degli indennizzi, ha esposto i diversi sistemi attuabili sia nell'interesse del vettore sia nell'interesse degli utenti.

La conferenza del Prof. Mariotti, che unisce alla specifica competenza in materia turistica una larga cultura assicurativa, è stata applauditissima.

ANTI-EUROPA

Rassegna mensile Fascista
diretta da ASVERO GRAVELLI
Via dell'Arancio, 66 — Roma.

ACQUISTANDO

dal Consorzio Agrario di Siena e Grosseto

GLI ARATRI LONGHINI

si emancipa l'agricoltura Italiana

DALL'ARATRO ESTERO

PROVE GRATIS A RICHIESTA

L'ITALIANO

Direttore LEO LONGANESI

MONTE DEI PASCHI

DI SIENA

Tutte le operazioni di banca

★ Direttore responsabile Mino Maccari ★
Siena, Tip. dell'Ancora - Via delle Terme